



INCONTRO NAZIONALE
DEI CENTRI DI ASCOLTO

Roma
11-12 giugno 2019

In ascolto della Parola

*L'ASCOLTO CHE
CONVERTE LO SGUARDO*

Don Bartolo PUCA

L'ascolto che converte lo sguardo

Roma 12 giugno 2019

Premessa

L'uomo, creato secondo la rivelazione biblica a immagine e somiglianza di Dio (cf *Gn* 1,26-27) è fondamentalmente "un'essere per l'altro", che si compie nell'incontro con l'alterità; non a caso nel secondo racconto delle origini è contenuta l'affermazione divina: «Non è bene che l'uomo sia solo, gli voglio fare un aiuto che gli sia di fronte» (*Gn* 2,18). Il «Non è bene» dipende dalla considerazione che l'uomo rimarrebbe incompiuto, chiuso in se stesso.

Ogni volta che si incontra qualcuno, sfiorandolo con lo sguardo, accogliendolo con l'ascolto empatico e mettendosi al suo servizio ci viene consegnata una domanda, un appello cui non ci si può sottrarre. La stessa presenza dell'altro ci interpella, sempre. Ancor di più in quelle relazioni definite di aiuto, poiché siamo chiamati a divenire alterità che riconsegna alla vita, che aiuta a camminare sulle proprie gambe e a prendersi in carico. Se ciò è vero, possiamo dire che la qualità delle relazioni, e specialmente delle relazioni di aiuto, si misura attraverso la qualità dell'ascolto. Dal come ascolto, dal quanto ascolto e dalle conseguenze che questo esercizio ha su di noi e su chi incontriamo.

Alla scuola della parola (due brani che danno lo sfondo, e uno analizzato in profondità) vogliamo esplicitare esperienze di ascolto positivo e smascherare le tentazioni che si possono insinuare in chi è chiamato a rendere il grande servizio dell'ascoltare per rimettere in piedi.

Un'esperienza che parte da lontano: Dio per primo si converte ascoltando.

Dal libro dell'esodo (*Es* 32,1. 7-11. 12.13.14)

¹ Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dal monte, fece rissa intorno ad Aronne e gli disse: «Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa, perché a Mosè, quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto». [...] ⁷ Allora il Signore disse a Mosè: «**Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è perversito.**» ⁸ Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato! Si sono fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: «Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto». ⁹ Il Signore disse inoltre a Mosè: «**Ho osservato/ascoltato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice.**» ¹⁰ Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione». ¹¹ Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: «**Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto con grande forza e con mano potente?**» ¹² Perché dovranno dire gli Egiziani: [...] ¹³ Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, [...] ¹⁴ **Il Signore (ascoltò) e si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo.**

L'ascolto empatico di Dio, offerto alla preghiera agonica di Mosè, lo converte interiormente dal proposito di colpire il popolo infedele. L'ascolto di Dio, è un ascolto che cambia i suoi progetti, le sue intenzioni a partire dalla reale situazione di chi ha di fronte e dal ricordo del progetto originario: essere sempre e comunque Dio per il popolo, per la sua salvezza e il suo bene.

E il figlio è uguale al padre, si lascia convertire dall'ascolto empatico.

Dal Vangelo secondo Matteo (*Mt* 15,21-28)

²¹ Partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone. ²² **Ed ecco, una donna cananea**, che veniva da quella regione, **si mise a gridare: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demone».** ²³ **Ma egli non le rivolse neppure una parola.** Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: «**Esaudiscila**, perché ci viene dietro gridando!». ²⁴ Egli rispose: «Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele». ²⁵ Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo: «Signore, aiutami!». ²⁶ Ed egli rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». ²⁷ «È vero, Signore - disse la donna -, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». ²⁸ **Allora Gesù le replicò: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri». E da quell'istante sua figlia fu guarita.**

Il brano mette in luce la fatica ad ascoltare. L'ascolto vero costa, mette in gioco, chiama ad uscire da sé e compromettersi con l'altro. Gesù dapprima fatica ad ascoltare perché è preoccupato di portare avanti il suo progetto («Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele»).

Crede di fare ciò che è giusto... ma si lascia interrogare per l'insistenza dei suoi e della donna e si lascia mettere in crisi. Alla fine si ferma, e agisce coinvolgendo la donna nella sua azione.

Accettiamo la consapevolezza che ascoltare stanca, scomoda tal volta perché chiede un cambiamento di prospettiva, in ogni relazione, anche in quella che come Caritas siamo chiamati a dare.

Dal non ascolto all'ascolto attivo per costruire insieme il futuro: una storia biblica

Dal primo libro di Samuele (1Sam 1,4-20)

⁴Un giorno Elkanah offrì un sacrificio; egli distribuì a sua moglie Peninna e a tutti i suoi figli e figlie le loro parti; ⁵invece ad Anna dette una parte doppia, perché amava Anna, ma il Signore AVEVA CHIUSO IL SUO GREMBO. ⁶La sua rivale *la provocava* continuamente per umiliarla, perché il Signore AVEVA CHIUSO IL SUO GREMBO. ⁷Così succedeva di anno in anno; tutte le volte che saliva alla casa del Signore, così ella *la provocava*; perciò Anna *SI MISE A PIANGERE* e NON MANGIAVA PIÙ. ⁸Allora suo marito Elkanah le disse: "Anna, perché *PIANGI?* Perché NON MANGI? Perché è triste **IL TUO CUORE?** Non sono io per te meglio di dieci figli?". ⁹Anna si alzò, dopo che EBBERO MANGIATO a Silo e bevuto. Ora il sacerdote Eli stava seduto sul sedile accanto a uno stipite del tempio del Signore. ¹⁰Quella, nell'amarezza della sua anima, **pregava** il Signore *PIANGENDO A DIROTTO*. ¹¹Poi fece un voto, dicendo: "Signore degli eserciti, se davvero guarderai all'afflizione della tua serva, se ti ricorderai di me e non dimenticherai la tua serva, ma donerai alla tua serva un figlio maschio, io lo donerò al Signore per tutti i giorni della sua vita, e il rasoio non passerà sulla sua testa". ¹²Mentre essa **prolungava la sua preghiera** davanti al Signore, Eli *stava osservando* la sua bocca. ¹³Anna stava **parlando IN CUOR SUO**, soltanto le sue labbra si muovevano, ma la sua voce non si udiva; per questo Eli pensava che fosse ubriaca. ¹⁴Così Eli le disse: "Fino a quando sarai ubriaca? Smaltisci il tuo vino!". ¹⁵Ma Anna rispose e disse: "No signor mio, sono una donna oppressa di spirito io, e non ho bevuto né vino né bevanda inebriante, ma stavo **effondendo la mia anima davanti al Signore** è l'eccesso del mio dolore e della *mia afflizione* che **mi ha fatto parlare finora**". ¹⁷Allora Eli le rispose: "Va' in pace, e il Dio di Israele ti doni ciò che gli hai chiesto". ¹⁸Ella disse: "Possa la tua serva trovare grazia ai tuoi occhi". Così la donna se ne andò per la sua strada, MANGIÒ e il suo volto non fu più come prima. ¹⁹Essi si alzarono al mattino presto e si prostrarono davanti al Signore; poi si volsero sui loro passi e giunsero a casa loro a Rama. Elkanah conobbe Anna sua moglie e il Signore si ricordò di lei. ²⁰A suo tempo, Anna CONCEPÌ E PARTORÌ un figlio a cui pose nome Samuele, dicendo: "Perché l'ho chiesto al Signore".

Chiamati a vedere e ad ascoltare l'appello che l'altro ci pone con la sua vita e le sue lacrime, spesso sperimentiamo che il vedere è superficiale e cieco. Nella storia raccontata da 1Sam 1,4-20 si narra che Peninà, una delle mogli di Elkanah, sazia di figli, **pur vedendo/ascoltando l'afflizione di Anna**, cui Dio aveva chiuso il grembo, invece di incontrarla la umilia e disprezza:

«⁶La sua rivale *la provocava* continuamente per umiliarla, perché il Signore AVEVA CHIUSO IL SUO GREMBO. ⁷Così succedeva di anno in anno; tutte le volte che saliva alla casa del Signore, così ella *la provocava*» (1Sam 1,6-7).

In questo testo Peninà rivela il lato più violento del non vedere e del non ascoltare, quando questi diventano motivo di umiliazione, scherno, oppressione e giudizio dell'altro: «in fondo è colpa tua se stai così» è la frase che molte volte dà il colpo finale a chi si sente sconfitto dalla vita. La sterilità di Anna, non è oggetto del vedere e dell'ascoltare, ma diventa principio di prevaricazione. E questa provocazione avviene nella casa di Dio, come ci ricorda il testo: "**tutte le volte che saliva alla casa del Signore**"; il tempio del Signore, invece di essere il luogo dell'ascolto diventa il luogo dell'oppressione.

Quante volte si trasformano i pulpiti del potere, i mezzi di comunicazione, e ahimè, tal volta gli stessi altari, come luoghi per sdoganare la violenza del non vedere e non ascoltare (Sea wath, docet: non è non accoglienza, solo trattenimento preventivo e difesa degli interessi dell'Italia).

Il testo di 1 Samuele prosegue e ci rivela un altro tipo di non ascolto e incontro, più sottile ma non meno pungente e pericoloso, quello di Elkanah:

«[...] Anna *si mise a piangere* e non mangiava più. ⁸Allora suo marito Elkanah le disse: "Anna, perché *piangi?* Perché non mangi? Perché è triste **IL TUO CUORE?** Non sono io per te meglio di dieci figli?». (1Sam 1,8)

Di fronte all'appello del pianto di Anna, richiesta di ascolto e aiuto più comune ai nostri giorni, il testo ci fa imbattere nella seconda figura del "non ascolto": **Elkanah**. Anche se, al contrario di Peninà, egli "amava Anna" nella sua sterilità (v.5), questo sentimento di amore non basta per incontrare l'altro nel suo reale bisogno di aiuto e ascolto.

«**Perché piangi? Perché non mangi? Perché è triste il tuo cuore?**». Elkanah, animato da un sincero desiderio di farsi vicino e incontrare Anna nella sua situazione, la interroga senza, però, lasciare spazio alla sua risposta tra una domanda e un'altra. La donna chiede di essere ascoltata, chiede che il suo pianto e il suo "non mangiare" siano percepiti come una voce; invece, le domande del marito non lasciano spazio a questa voce: **egli parla senza prendere fiato e di fatto non crea la possibilità di una la risposta** (significativamente, le domande sono collocate una dietro l'altra, senza alcuna interruzione). Quante volte il nostro incontrarci e incontrare incorre in questo non ascolto, e tentativo di dare soluzioni immediate a problemi complessi, al desiderio di accoglienza e riconoscimento.

Inoltre dicendo «**non sono io per te meglio di dieci figli?**», non solo Elkanah non lascia rispondere Anna, ma mette se stesso al centro del discorso e dell'incontro. Nel testo di passa dalla domanda circa la situazione di Anna ("perché tu piangi?") alla pretesa di essere la risposta di Elkanah ("non sono io per te...?"). **Così il centro dell'attenzione non è più la moglie afflitta, ma è lui stesso.** Questa presunzione è espressa con il numero 10 per indicare la perfezione, la totalità: Elkanah ritiene di poter colmare il vuoto di ogni figlio, di tutti i figli; egli ritiene da solo di poter colmare ogni vuoto della moglie. Fino a quando non mettiamo l'altro al centro non potremo progettare relazioni che rispondano agli appelli che ci vengono posti. Talvolta il mio ascolto, accoglienza e incontro sono falsati alla radice perché

- (i) non faccio silenzio, parlo e non lascio parlare;
- (ii) come Elkanah, penso già di avere la soluzione: la mia presenza, io stesso divento la soluzione (emblematica la frase: "non preoccuparti, ci sono qua io" che tante volte soffoca le parole di chi ci sta di fronte)!
- (iii) mi metto al centro nella relazione ("non sono forse io"). L'ascolto, l'accoglienza e l'incontro esigono, invece, che l'altro sia messo al centro.

Solo se metto al centro l'altro diventa possibile ascoltare la voce delle lacrime. Ascoltare non significa immediatamente asciugare lacrime... perché le lacrime hanno voce e questa voce deve essere ascoltata, con pazienza, Dio stesso raccoglie le lacrime nel suo otre (*Sal 56,9*), e le asciugherà nell'ultimo giorno (cf *Ap 21,4*). **Talvolta, non è forse più comodo asciugare frettolosamente le lacrime, affinché spariscono, anziché raccoglierle?** Magari scambiando tutto ciò con la consolazione...

Infine, dopo il pianto e il rifiuto della vita, osserviamo un altro frutto del non ascolto: la *solitudine dell'altro*. Quando pur condividendo la stessa esistenza, mangiando e bevendo insieme, succede che qualcuno si alza da solo. C'è chi non è ascoltato, chi non si sente ascoltato... ed è solo. Stare insieme, condividere sentimenti, oggetti ed esperienze, avere ideali di vita in comune è l'inizio di quell'ascolto anima dell'incontro.

Ascolto, osservo, dono: un modello positivo

Dal testo in esame possiamo cogliere il significato nuovo dei verbi che declinano l'incontro che genera vita e fa nascere relazioni di aiuto a servizio degli altri.

«¹⁰ [Anna] Quella, nell'amarezza della sua anima, **pregava** il Signore *PIANGENDO A DIROTTO*. ¹¹Poi fece un voto, dicendo: "Signore degli eserciti, se davvero *guarderai* all'afflizione della tua serva, se ti *ricorderai* di me e non dimenticherai la tua serva, ma *donerai* alla tua serva un figlio maschio, io lo donerò al Signore per tutti i giorni della sua vita [...]» (*ISam 1,10-11*).

La preghiera delle lacrime di Anna, concentra la sua richiesta su alcuni elementi: «**se davvero guarderai all'afflizione (povertà)**». L'ascoltare da cui nasce l'incontro è prima di tutto **osservare**, guardare con attenzione ("se davvero guarderai" traducibile anche come "se guarderai attentamente"). L'ascolto passa anche dall'occhio, dal momento che i gesti possono essere ascoltati se visti; ecco allora che l'occhio è l'organo che consente di vedere la "voce" delle lacrime.

Ancora, Anna afferma «**se ti ricorderai di me e non dimenticherai**», rivelando che l'ascolto che incontra l'altro è **ricordare**: questo significa, innanzi tutto, che non si tratta di un'azione istantanea; ascoltare indica piuttosto una relazione di custodia accurata (il testo non solo dice "ricorderai", ma lo ribadisce attraverso il suo contrario "non dimenticherai"). Nella Scrittura, l'organo tipico del ricordo è il cuore: "ricordare" è detto anche, con una locuzione sinonimica, "*mettere/porre sul cuore*" (cf *Is*

47,7; 57,11; 65,17; Ger 3,16). Quindi “se ti ricorderai di me” potremmo esprimerlo ugualmente con “*se mi porrai sul tuo cuore*”; **questo è ascoltare**. L’ascolto allora diventa una questione di cuore, mettere l’altro nel proprio cuore ed entrare nel suo cuore, cioè lasciarsi interiormente toccare, per poter “concepire” una risposta autentica e fraterna («¹³Anna stava **parlando IN CUOR SUO**, soltanto le sue labbra si muovevano, ma la sua voce non si udiva» [ISam 1,13]). Come Caritas, che non è una ong sociale, ma carità di Dio tradotta in comunione fraterna, siamo chiamati a questo tipo di ascolto. Se chi riceve accoglienza da una caritas non nota una qualità diversa dell’incontro, ancora non abbiamo realizzato pienamente la nostra vocazione.

Infine, il testo conclude con la richiesta «**donerai alla tua serva un figlio maschio**».

Ascoltare è, infine, donare: il ricordare è un movimento del cuore che si traduce in una prassi concreta. Quando il Signore si ricorda, interviene con un’azione specifica come ad es. in Gn 19,29 “Dio si ricordò di Abramo e fece fuggire Lot” o in Es 2,24 dove al ricordo del Signore (“si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe”) è legato il suo intervento di liberazione del suo popolo dall’Egitto. Analogamente, l’ascolto in questo testo si concretizza nel dono, e non in un dono qualunque: piuttosto, nel dono di un figlio. In altre parole, l’ascolto porta il *dono della vita* dentro il luogo della morte, dentro il grembo chiuso.

Questo brano dunque mette in primo piano la potenza dell’ascolto in quell’esperienza meravigliosa e feconda che è l’incontro... Ascolto come dono del compimento, termine di una ricerca. Ascoltare dona la vita, trasmettendola attraverso gesti particolari, di cui l’ascolto è il primo. *La relazione autentica di aiuto mi sembra di poter capire è quella relazione che restituisce l’altro alla sua dignità di uomo, nonostante le sue povertà e ferite. È quella relazione che riconsegna l’altro alla sua generatività.* La conseguenza dell’ascolto porterà Anna a concepire vita. Quando si accoglie e incontra veramente l’altro, ascoltando il suo grido, si restituisce l’altro alla vita, anche laddove spesso rimangono incancrenite talune situazioni. Perché l’**ascolto empatico**, quello che ti fa mettere l’altro nel tuo cuore e te nel suo, senza rimanerne invischiato, può guarire le ferite profonde della solitudine, della povertà e dell’abbandono che spesso il disagio genera.

I verbi dell’incontro, che apre all’aiuto, sono generativi. Il vedere dell’uomo attraverso l’ascolto, diventa riflesso del vedere di Dio, crea cioè un contatto profondo con chi si ha di fronte, coglie il suo dolore e il suo bisogno e mette in atto una risposta concreta. La prima cosa però è **sentire compassione**. Ecco il nuovo modo di ascolto credente, di ascolto CARITAS: non un ascoltare superficiale, da osservatore curioso, efficace nella risposta, ma un ascoltare che muove dentro, che compromette. È l’esperienza di madre Teresa nell’incontro con il primo morente lebbroso nella spazzatura; di don Benzi con la prima prostituta, di Padre Massimo con i primi bambini rumeni che dormivano nei rifiuti.

È un ascoltare/vedere che ti tocca, ti da un pugno allo stomaco, e che non ti consente di voltarti dall’altra parte o passare oltre, al lato opposto. È il vedere e l’ascoltare di Dio, che sente e prende su di sé il dolore dell’altro. Questo ascolto/vedere che tocca e muove le viscere, genera una risposta, a partire dai mezzi che si possiedono, apre a cercare insieme con le persone che chiedono aiuto percorsi di rinascita. Questo incontrare non è puntuale, occasionale, circostanziato, è un incontro che genera una cura, un farsi carico dell’altro. Che bella provocazione al nostro essere chiamati in causa a farci carico, accompagnare e prenderci cura. Ogni relazione, soprattutto quella di aiuto, necessita di un tempo affinché maturino processi di crescita e autonomia. Come Caritas siamo quindi invitati a ripartire da questa qualità dell’incontro per provare a instaurare relazioni di aiuto che siano capaci di restituire, o almeno tentano di farlo, i malcapitati alla vita, alla dignità alla consapevolezza di sé.

Mi piace concludere con una frase di Etty Hillesum, tratta dal suo diario
17 settembre, giovedì mattina, le otto.

«Non basta predicarti, mio Dio, non basta dissepellirti dai cuori altrui. Bisogna aprirti la via, mio Dio, e per fare questo bisogna essere un gran conoscitore dell’animo umano: rapporti con padre e madre, ricordi giovanili, sogni, sensi di colpa, complessi di inferiorità, insomma tutto quanto. In ogni persona che viene a me io mi metto ad esplorare, con cautela. E ti ringrazio per questo dono di poter leggere negli altri... (ascoltandoli)».

Ognuno di noi deve raccogliersi nei propri territori interiori e abbattere in se stesso ciò per cui ritiene di dover rifiutare gli altri.